

Il dilemma

Verità dell'essere o nichilismo?

Vasco Ursini

**IL DILEMMA
VERITÀ DELL'ESSERE
O NICHILISMO?**

saggio

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Vasco Ursini
Tutti i diritti riservati

a Lucia

Introduzione

Per tutta la vita ho sentito fortemente il bisogno di dare un senso all'esistenza. Iniziai a pormi il problema sin da ragazzo. Continuai ad affrontarlo per tutta l'adolescenza e la giovinezza. Durante gli anni universitari trascorsi a Roma, potei discutere del problema con alcuni professori della facoltà di filosofia di quell'Università cui mi ero iscritto nel 1956.

Tra questi ricordo con grande affetto Ugo Spirito che mi stimò molto per le capacità che mi attribuiva di fare dell'autentica filosofia.

Dopo aver avuto, a cominciare dal 1934, cattedre di insegnamento nelle università di Pisa, Messina e Genova, Spirito approdò all'Università La Sapienza di Roma nel 1951 in qualità di ordinario di filosofia teoretica.

Io lo conobbi nel 1957 al termine di una di quelle famose «discussioni del giovedì» che, a cominciare proprio dal 1951, egli affiancò alle sue lezioni anno dopo anno. Vi partecipai a lungo con grande entusiasmo e interesse.

Ai suoi «giovedì» che si svolgevano nell'aula grande dell'Istituto di Filosofia intervenivano studenti, assistenti e anche persone di varie età, convinzione e provenienza. Egli pazientemente ascoltava tutti, rilanciava la discussione dopo ogni intervento e la guidava verso nuove prospettive conoscitive.

Quasi subito sorse tra noi una affettuosa amicizia e cominciammo a frequentarci anche al di fuori dell'università. Le nostre frequentazioni continuarono anche dopo il conseguimento della laurea e durante la mia attività di docente di lettere nelle scuole medie. Ci vedevamo anche in estate, quando lui veniva in villeggiatura nei pressi di Rieti ove aveva una casa. Le nostre frequentazioni si interruppero due anni prima della sua scomparsa avvenuta in Roma nel 1979.

Al centro delle nostre discussioni c'era sempre, tra gli altri, il problema se sia possibile per l'uomo scorgere la Verità incon-

trovertibile. Ero io a porgli il problema perché credevo in quella possibilità.

Spirito in quegli anni era appena passato dal problematicismo all'onnicestrismo¹. Era dunque su posizioni che negavano quella possibilità e tuttavia era sempre disponibile ad accogliere come argomento di discussione quello posto dal suo interlocutore, anche se esso contrastava, come nel nostro caso, con quelle che allora erano le sue convinzioni.

Il tratto distintivo del suo pensiero consisteva infatti nella curiosità e nel rispetto per qualsiasi posizione. Non esisteva per lui una parola definitiva ed era fortemente convinto che la ricerca della verità dovesse essere praticata con continuità senza tentennamenti o rinunce.

Per questo tratto distintivo del suo carattere Spirito esercitò una grande influenza su di me. Fu lui a pormi nella condizione di non mollare mai nella ricerca della verità. Fu lui a insegnarmi che ogni ricerca filosofica va condotta «con l'occhio rivolto unicamente alla verità cui si anela, senza subordinarla a nessun presunto valore, a nessuna autorità, a nessuna pressione del senso comune e della forza della tradizione».

Dopo la sua scomparsa, la mia ricerca della verità è diventata ancora più serrata e convinta, nonostante l'insoddisfazione e lo sconforto che s'insinuano nell'animo quando si falliscono gli obiettivi che ci si proponeva di raggiungere.

Purtroppo nella ricerca filosofica i fallimenti accadono senza soluzione di continuità, tant'è che comincio a rendermi conto che un individuo, avvolto com'è nei suoi condizionamenti e nelle fedi imperanti, non può conoscere la verità. L'io dell'individuo, proprio perché non è verità, non può vedere la verità. Si illude di poterla vedere e non rinuncia a tentare di conoscerla. Anche io, in piena vecchiaia, continuo ancora a illudermi. I ritmi di lavoro sono certamente più lenti, ma la determinazione è sempre la stessa. Degli ultimi passi di questo lungo cammino, quasi sempre in salita, voglio dare testimonianza in questo saggio.

¹ La sua opera, *Il problematicismo è del 1948*; il suo saggio *Dal problematicismo all'onnicestrismo* (in *Giornale critico della filosofia italiana*, anno XXXVIII, pp. 56-75) è del 1959.

Muovo questi ultimi passi immerso nel pensiero filosofico di Emanuele Severino. Conosco in profondità tutte le sue opere, a cominciare da *La struttura originaria* (1958), che lessi la prima volta nel 1987, fino a giungere a *Intorno al senso del nulla* pubblicata nel corrente 2013. Sono dunque ventisei anni che mi confronto con il suo pensiero filosofico, pienamente coinvolto in uno sforzo comune di ricerca intorno al senso della verità.

Fu questo coinvolgimento che mi spinse a contattare Severino. Lo feci con una telefonata del 5 giugno 2003, seguita da una mia lettera del 16 giugno dello stesso anno, della quale richiamerò alcuni passi qui di seguito. Da allora il contatto telefonico ed epistolare non si è mai interrotto e, giorno dopo giorno, si fa sempre più vivo ed intenso. Severino ed io, pur non essendoci mai incontrati, siamo ormai uniti da sentimenti di affettuosa amicizia e reciproca stima.

Sono soprattutto io a volergli bene. Come possa essere nato in me questo sentimento di affetto per una persona che non si è mai vista e con la quale ci sono soltanto scambi telefonici e epistolari, è cosa straordinariamente interessante che meriterebbe una indagine psicoanalitica approfondita.

Il sentimento è nato in me «dialogando» con i suoi scritti giorno dopo giorno, anno dopo anno, per un arco di tempo assai lungo. Al di là delle pause dovute all'imperversare di dolorosi eventi che ci hanno colpito, il «dialogo» non è stato mai interrotto. Continua ancor oggi e si fa sempre più intenso e profondo.

Severino rimane l'unico filosofo vivente che io continuo a leggere e rileggere «sistematicamente» perché il «suo filosofare» è il «mio filosofare». A essere diverse sono le capacità, potentissime le sue, deboli le mie.

Ovviamente, per tenermi informato, spizzico anche in altre opere con l'intento di verificare se anche da altri filosofi io possa trarre spunti per la mia riflessione quotidiana intorno al senso della verità. Ma niente di più. Ormai ho poco o nulla da brucare in altri pascoli. Mi basta «ruminare» il tanto che ho appreso nel corso di una vita densa di pensiero e di riflessione, durante la quale il confronto con il *nucleo essenziale* del pensiero filosofico del nostro tempo non si è mai affievolito.

A cominciare dagli anni Novanta, mi sono portato fuori dalle abitudini e dalle fedi del mondo nel quale vivo, rispetto al quale

mi sento ormai estraneo. Quotidianamente debbo fare i conti con la solitudine in cui questo portarmi fuori dal mondo mi ha cacciato.

In solitudine mi sono avviato sul «Sentiero del Giorno» avendo cura per il «chiarore della Necessità» e della sua testimonianza. Con grande fatica ho continuato ininterrottamente a percorrerlo nella consapevolezza della non verità in cui consiste l'io dell'individuo e ho visto che nello sguardo del destino appare l'eternità degli essenti e il loro comparire e scomparire nel cerchio finito dell'apparire.

Ma l'uomo – che è l'apparire della verità del destino – è anche un individuo che è il contenuto del sogno dell'errare e niente di più. Questo individuo non può non avvertire il contrasto tra sé e la verità del destino. Questo contrasto l'opprime, lo sfibra, lo consuma. Il ritrovarsi pressoché «solo» sul «Sentiero del Giorno» lo inaridisce. La «regalità» che l'assoluta accettazione del principio di non contraddizione conferisce a questa solitudine, non lenisce più di tanto le sue sofferenze.

Se l'isolamento della terra non è colpa dell'uomo e se il tramonto di tale isolamento non è una salvezza che l'uomo ha il compito di raggiungere, a quest'uomo non resta che «sperare» nell'apparire della necessità che ogni configurazione della terra sia oltrepassata. A quest'uomo non resta dunque che rimanere «in attesa» di qualcosa che «non può non accadere». Ma intanto quest'uomo, nell'«attesa», patisce e si consuma.

Camminare sul «Sentiero del Giorno» è per l'individuo un compito immane, in cui peraltro l'insidia dell'errare, cioè della ricaduta nel nichilismo metafisico, è sempre presente e accompagna di pari passo la ricerca della verità.

In una *lettera* del 16.6.2003 rivolgevo tra l'altro a Severino le seguenti questioni:

«Caro professore, stando alla sua filosofia, l'individuo è un errore e, come tale, non può conoscere la verità. D'altra parte la verità non può illuminare l'individuo perché l'individuo è un errore e la verità non illumina l'errore. Se dunque per lei la verità non ha il compito di illuminare l'individuo – compito viceversa attribuitole da tutta la tradizione filosofica occidentale – nemmeno il suo sistema filosofico, assunto da lei come un tentativo di dare testimonianza della verità, può illuminare l'individuo che lo studia.

Ma se l'individuo che lo studia invece avverte, o crede di avvertire, che quel sistema filosofico è la verità, che le cose stanno effettivamente come in esso si dice che stanno, che senso ha l'«avvertire» di questo individuo se poi gli è preclusa ogni possibilità di rimanerne «illuminato»?

E ancora: se nessun individuo può «illuminare» un altro individuo, e tutti gli altri individui, a che serve che un filosofo scriva libri se con essi non è possibile illuminare l'individuo che li legge? Perché dunque li scrive? E visto che comunque li scrive, a quali fini mira? Se li pubblica è perché spera che siano letti e compresi dai lettori e si augura che essi aderiscano alle sue tesi e le riconoscano come vere. Il lettore dei suoi libri che da anni si logora su di essi, che cosa ne ricava se gli è preclusa la possibilità che ne rimanga illuminato e in qualche modo modificato? Spero tanto in una sua risposta a queste mie domande».

La lettera di risposta di Severino è datata 18.6.2003. Ecco il testo:

«Egregio e caro prof. Ursini, La ringrazio molto della sua gentilezza e della sua lettera: Grazie di cuore. E congratulazioni: lei fa dell'autentica filosofia. Mi è poi particolarmente gradita la competenza che Lei mostra a proposito dei miei scritti. La sua lettera contiene la risposta a buona parte delle sue domande. E penso che nei miei scritti Lei possa trovare la risposta alle altre.

Comunque: la verità, certo, non illumina l'«individuo» – non illumina il «mendicante» – perché l'«individuo» è il contenuto del sogno dell'errare, ed è impossibile che la verità illumini l'errore. Ma «noi» siamo quel «re» che Lei richiama; e pertanto non è in quanto siamo «individui», bensì è in quanto siamo «re» (cioè eterno apparire della verità del destino) che ci capiamo e siamo l'apparire dello «stesso» e possiamo «essere d'accordo». (D'altra parte, sino a che la solitudine della terra non tramonta concretamente, rimangono, nonostante la testimonianza del destino, le angosce e le asperità di cui Lei parla).

Anche scrivere libri, anche il linguaggio che testimonia la verità del destino è volontà di potenza e momento della solitudine della terra (Cfr. *Oltre il linguaggio* e *La Gloria*). Se in un altro cerchio dell'apparire del destino (ossia se in ciò che propriamente è il «prossimo») quel linguaggio è accompagnato dal «consenso» che in tale cerchio compare rispetto a ciò che tale linguaggio dice, non è perché tale linguaggio produca, in quel cerchio, l'apparire della verità: appunto perché ogni cerchio è, eternamente, tale apparire. Quel linguaggio può essere però una condizione perché anche in quel

cerchio la solitudine della terra si ritragga di quel tanto che consente al linguaggio di indicare il (già da sempre manifesto) destino della verità. Con rinnovati ringraziamenti e con i saluti più cordiali, Emanuele Severino».

Spero che questo ritrarsi della solitudine della terra accada anche nei cerchi dei lettori di questo saggio, e che dunque la problematica del capirsi tra gli uomini – che resta aperta – possa essere, almeno in questo caso, positivamente risolta.